

Poco dopo l'inizio del film di Takeshita (Zatoichi) non come mi viene in mente il doppiogno di Schnitzler, la «traumnovel» origine lontano del filmultimo e mai finito di Stanley Kubrick. Non c'entra nulla. Non bastano l'oscurità dominante, il vagabondaggio della trama e dei personaggi, il saltar fuori a ondate o a fiotti di gruppi di ninja, samurai, ronin, e di sangue specialmente. Né l'aria più decontratta e immobile del solito di Kitano, «massaggiatore» e cieco (si, come Johnny Depp alla fine del film di Rodriguez), infallibile nel combattimento, in particolare quando la luce accecante o la pioggia o la notte rendono impervio il vedere. Il film vaga letteralmente - pur non mostrando né viaggi né vian-danti - e pare improvvisarsi perdersi ritrovarsi in improvvisazione jarrettiana intorno a un'incerta genealogia del crimine. C'è spazio per partire, per ripensare quel che altri film hanno (dis)pensato. I due grandi di cui si diceva ieri, che non fanno l'unanimità, che provengono da un cinema di forma estrema (quindi per forza scisso, che sul limite si raggiunge sempre la propria ombra o se ne è raggiunti). Il Ritorno di Cagliostro e Un Filme Falado. Vicini nella classicità, nel rifiuto di farsi

imporre un ritmo dallo spettacolo. Nel capovolgere a metà del loro tempo, assumendo nello spazio la forma fratta e scissa che è oggi (si tratti di Lynch o di Straubhillet) appunto il solo segno della classicità. De Oliveira assume una delle forme più semplici di montaggio lungo un percorso (l'esterno/esterno, la nave e lo sguardo da essa, la terraferma e il mare) radicalizzandola. Salvo lo stacco ricorrente dello scafo che solca il mare, tutta la prima parte è panorama vista approdo nei luoghi della



vestigia monumentale che è la storia mediterranea. Viaggio nel tempo, lento e vertiginoso, dove una bambina ripropone l'avventura semplice e implacabile del «voglia sapere perché» (titolo originale del soggetto antoniano de L'Avventura). Poi lo spazio interno della nave, il discorrere intorno alla tavola, le tre superdonne realizzate e poliglote che parlano ciascuna la propria lingua (intanto i ministri della cultura UE si profondono qui al Lido in dichiarazioni a favore del doppiaggio). Il contrario di Babele, si direbbe. O il doppio babelico, che la cultura ottunde e maschera, ma che non può che spingersi a ingenerare la propria fine. Il desiderio e l'amore, non fosse che per una bambo-

la, sono talmente (im)banditi, che vengono a coincidere con l'impossibilità, e con la morte se non con la fine. Che è arresto di fotogramma (come era un tempo nei film più inspidi, mentre dopo Monteiro e Kubrick il fotogramma fissa sembra il solo modo di opporsi all'obbligo di giocare, e di come in tutti i momenti in cui crediamo amare vivere o sentirci morire ci pare incredibile che qualcosa vada «avanti»). Cipri e Maresco non rischiano meno; anzi, provvedono una «prima parte» (ma quando finisce una «prima parte»? cos'è una prima parte, quando sappiamo ormai di essere noi parte di una sorta di «arca russa» blocco palindromico in perenne galleggiamento diluviale al limite del naufr-

gio?) dove «si ride», nonostante il ritmo di statue, e le danze stesse di preti e pretini mai felliniani e se mai tsaiminglianghiani perché incontrati lungo il procedere faticoso di un personaggio (spesso un «nunzio»). E di annuncio in annuncio, di promessa in promessa, di trailer in trailer potremmo dire, si sporgono sullo spessore interno del cinema e dell'inquadratura, sul nonvisibile e non detto di quella storia comicotrashedwoodiana. Mentre il ritmo sembra sveltirsi, nei quadri didascalici introdotti dal nano-non-nano, ci è invece tolta la sicurezza comica, la spiegazione ci insoddisfa, lo sguardo verso l'alto non trova il cielo ma di nuovo statue, bloccaggio, fissità, sguardo vitreo (e se poi sarà il nostro occhiocchiale a irrigidirsi, ci pensa lo sputo - colpo di (dopo i titoli di) coda a dargli una lavata). Cineasti (De Oliveira, Cipri e Maresco) che si assumono la responsabilità, dividendo il loro film, di condividere il nulla della storia, l'impossibilità stessa di essere con/uno dei personaggi o dei punti di vista. A questo punto il doppio sogno si manifesta. Scena incantata di Zatoichi: una musica, una danza, che trascorre lungo gli stessi sguardi e mosse del corpo degli stessi personaggi a dieci anni di distanza. Lo stesso, proprio lo stesso, avvie-

ne nel bellissimo Dreamers di Bertolucci. La storia è sognata, è scissa, come le età dei personaggi, di questi studenti né di ieri né di oggi. La «bande à part» che è il cinema passa con la stessa leggerezza allucinata kitaniana dal louvre godardiano di quarantenni fa a quello bertolucciano di adesso. Stesse posture stessa velocità (quasi), stessa illusione di correre trafitta dal montaggio impercettibile - Farfalle. Starfallii. Nuovo «mon oncle du cinéma», Bertolucci propone sempre il cinema come doppio del tempo, e già come spazio rappreso. Non mi spingo (è il doppiogno di «domani» qui forse) a dire che i finali di Dreamers e Zatoichi sono portati dalla stessa coreografia di un musical impossibile. Ma certo folgorano sia il doppio tentativo di suicidio della Mouchette di Bresson, salvifico imprevisto antifinale nell'uno, e il balletto che chiude in Kitano uno dei finali più vertiginosi del secolo, un oltre del cinema. Con Kitano stesso, cieco che starvede, fintociego che non vede, a sporgersi sul retro della visione, sul suo stesso film e su noi, a dirci l'opposto coincidente di Sokurov all'inizio di arcarussa, a dirci, proprio stando sul limite che mai possiamo vedere: non sono cieco, e non vedo nulla. Eyes wide shut.

schermo colle

Doppio sogno

Enrico Ghezzi

Grida di dolore da India e Iran

La crudeltà dell'integralismo nei film di Jalili, Payami e Manish Jha

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

VENEZIA Nel giorno del Sessantotto di Bernardo Bertolucci si è svolto al Lido una sorta di «altro» festival. Meno ripreso dai media, più «silenzioso» ma che parla di diritti negati, di integralismo religioso, di condizione femminile insostenibile. E di registi che pagano in prima persona le loro scelte di denuncia. È il caso, infatti, dell'iraniano Abolfazl Jalili che sarebbe dovuto arrivare ieri al Lido per presentare il suo *L'ultima lettera*, in gara nel secondo concorso, ma che è stato bloccato all'aeroporto di Teheran. La polizia gli ha ritirato il passaporto e di lui, a tuttora, non si ha alcuna notizia. Il suo film - applauditissima critica agli integralismi religiosi - è potuto arrivare al festival via Francia, dove era stato «esportato» per la post produzione. Diversamente non sarebbe uscito dall'Iran, nonostante Jalili fosse tornato in patria proprio per ottenere il visto d'uscita per la pellicola. Come spiega il produttore di *L'ultima lettera* in una semideserta conferenza stampa che ha comunque strappato gli applausi di solidarietà dei pochi presenti, «il regista sapeva bene quali fossero i rischi una volta tornato a Teheran. Per i suoi film è sempre stato così. Ma lui è abituato ad affrontare le situazioni a viso aperto, perché, nonostante tutto vuole continuare a vivere nel suo paese».

Simile è la sorte toccata a *Silence between two thoughts* di un altro regista iraniano, noto al pubblico italiano per il recente *Il voto è segreto*: Babak Payami. Lui per il suo film, evento specia-



Una scena da «Silence between two thoughts» di Babak Payami

le nel secondo concorso, ha già subito il carcere nei mesi scorsi. «Molti credono che la mia pellicola non sia piaciuta agli apparati statali - spiega il regista - ma in realtà il giorno che mi hanno arrestato nessuno aveva ancora visionato il film. Mi hanno preso senza mandato di cattura e hanno sequestrato tutto». *Silence between two thoughts* si è salvato grazie ad una copia-lavoro inviata a Cinecittà, anche in questo caso, per la post produzione (sarà l'Istituto Luce a distribuirlo in Italia). Mentre Payami è riuscito ad essere tra noi grazie al festival di cinema di Mosca. «Ero stato chiamato nella giuria - spiega il regista - così le autorità di Teheran mi hanno permesso di uscire dal paese grazie ad una mia dichiarazione in cui mi impegnavo a far subito ritorno una volta finito il mio impegno a Mosca. Poi - prosegue ironico Payami, che ha anche il passaporto canadese - i prezzi dei biglietti aerei sono talmente saliti che sto aspettando un nuovo ribasso. Ma quando sarà possibile tornerò sicuramente perché sono orgoglioso di essere

iraniano». Ambientato in un villaggio poverissimo tenuto in scacco da una spietata guida religiosa talebana, *Silence between two thoughts* è una sorta di parabola sull'intolleranza e il dogmatismo che strumentalizzano la miseria e le superstizioni popolari. Come sempre nei suoi film, anche qui è messo in evidenza il rapporto uomo-donna nel clima asfissiante dell'integralismo religioso. Dove la donna, stavolta, è una «peccatrice» e l'uomo è il cieco esecutore della pena capitale. Questo è l'ordine del capo talebano. Ma quando si scopre che la ragazza è vergine, la sentenza di morte viene sospesa. «Le vergini vanno in paradiso, mentre noi vogliamo che la peccatrice vada all'inferno», spiega la guida religiosa. Per cui al ragazzo viene imposto il matrimonio con la vittima in modo da compiere la barbara esecuzione. E se dall'Iran arriva la denuncia contro l'integralismo, dall'India approda al festival qualcosa di ancora più forte. Un film, *Matrubhoomi* del venticinquenne Manish Jha - passa-

to alla Settimana della critica - , che è un vero grido di allarme su un fenomeno quasi clandestino per i media occidentali: il genocidio delle donne indiane. Secondo un'indagine dell'Unesco, infatti, sono 50 milioni quelle scomparse tra il 1901 e il 2001. Cinquanta milioni di donne indiane missing, «sparite» per discriminazioni di genere. «Non stiamo parlando delle "spose" sul rogo dei mariti, frutto di una tradizione limitata ad un'unica regione», sottolinea Jha. Ma di quelle stuprate, massacrate e, soprattutto, uccise appena nate secondo una usanza disumana ancora seguita in molte regioni, nonostante il divieto di una legge imposta dagli inglesi nel 1870. «Alla base di questo genocidio - prosegue - c'è un problema socio-economico. Per gli indiani avere una figlia non sposata è un disonore, ma portarla alle nozze costa caro per via della dote. Il fenomeno purtroppo prosegue e non solo nella provincia. Per questo ho voluto fare il film, per denunciare un orrore di cui nessuno parla».

FESTAUNITA' NAZIONALE BOLOGNA PARCO NORD
28 AGOSTO / 22 SETTEMBRE 2003

Martedì 2 Settembre - Ore 21.00 - PALACONAD SALA WILLY BRANDT
“MICHELE SERRA INTERVISTA SERGIO COFFERATI”

MARTEDÌ 2 SETTEMBRE

- PALACONAD SALA WILLY BRANDT**
Ore 21.00 Michele Serra intervista Sergio Cofferati
- SALA SALVADOR ALLENDE**
Ore 18.00 Nuove città: i diritti, le libertà, la cittadinanza
Partecipano: Katia Zanotti, Sergio Lo Giudice, Giancarla Codrighani, Marco Trotta, Alberto Tarozzi.
Presidente: Gabriella Main
- TELEPALACUORE**
Ore 21.00 Festival de le Arti. Semifinali Teatro e qualificazione musica Pop/Rock
- PIAZZA DELLE DONNE**
Ore 19.00 Alla ricerca di Alice
Gioco sulla multiculturalità alla scoperta dei racconti, delle storie e delle fiabe europee
- TRASH CAFÈ**
Ore 21.30 Ciclo d'incontri con l'arte contemporanea:
Piero Deggianni presenta Monika Stemmer e il gruppo Mainposa:
Lara Mezzapelle, Gianni Bozzoli, Christian Bargelini, Gabriele Turci
- Ore 23.30 Rassegna "Nuovo Cinema Inferno"

LA TV CHE NON HO ANCORA VISTO

IRIDE

SINTORIZZATI
Iris 19 (CM 873) è un console con base gratuita. Per vederla basta possedere una parabola da 70 cm e un ricevitore digitale.

Informazioni tecniche:
Satellite: Hot Bird a 13 gradi Est. Frequenza: 11,105,67 MHz. Trasponder: n. 134. Polarizzazione: VERTICALE. E.C.U.: 6/8. Simbolo Rate: 27,500. 256 canali. DVB. Digital Video Broadcasting.

Utenti con decoder Goldbox:
premere PUPP sul telecomando con i tasti Freccia evidenziare l'opzione di ricezione canali e premere OK selezionare sintonizzazione automatica e premere OK.

Per le altre informazioni visitate www.iride.tv o il sito "sintorizzati".
Da oggi la televisione anche sul internet: www.iride.tv
Il palinsesto di Iride, il canale del programma, uno spazio di discussione, le Live per la più bella televisione della festa.

I PROGRAMMI DEL 2 SETTEMBRE
Mattina e pomeriggio: Iride TV trasmette "a rullo" i programmi del giorno prima.
La programmazione della giornata inizia alle ore 19:

- 19.00 POCOPPOCA, la strada cittadina di Alessandro BERGONZI segue GIOVANNINO, autore Vanni Marsili, bass e produzione Elnora. I giocatori mondo raccontati dai bambini immigrati e loro coetanei.
- 19.15 Diario della Sadler, securo: Fico di Uffici.
- 19.40 Nibella.
- 20.00 COFFIC: Fico e cose di valore non curati. Di Paolo Genovese e Luca Minerva.
- 20.10 Dillo a Cofferati. Comode di band disco Elnora del club di Bologna.
- 20.25 Il Fetto di Enzo Biagi - Inverna di la segretario di Cress.
- 21.00 Alleanza TV presenta Paolo Pizzi.
- 21.15 Dico: Michele Sorice e Sergio Cofferati.
- 22.40 L'Alto Coga.
- 23.15 W'Joke: para i San. Pirelli Sci Festival.
- 00.00 Telesmat.
- 00.30 Corco bolognese.
- 00.45 Il medico con LU:Uli. in studio Cn de Donati e ZAP.

PER PRENOTAZIONI ALBERGHIERE INDIVIDUALI E PREVENTIVI PER GRUPPI:
Romanzato Tours - Via IV novembre, 149 - 00187 Roma
Tel. 06 6794800 r.a. - Fax 06 6794801 - e-mail: romanzatours@tiscali.it www.festaunita.it